

l'intervento

"Le parole tra noi leggere" La rivolta silenziosa di Lalla Romano

Donatella Di Pietrantonio



Le parole tra noi leggere di Lalla Romano esce nel '69, tempo di rivoluzione, anche in Italia. È di quell'anno l'autunno caldo delle proteste operaie, è sul numero di luglio che nei Quaderni piacentini si può leggere: «Cosa vogliamo? Tutto. Oggi in Italia è in moto un processo rivoluzionario aperto che va al di là dello stesso grande significato del maggio francese».

È in atto una rivolta dei giovani, dei figli. Di quell'incendio epocale non troviamo quasi traccia nel libro di Lalla Romano, che pure contiene una silenziosa rivoluzione, ma è la sua. Non è rivoluzionario il figlio P., assoluto protagonista, nel senso che il suo anticonformismo è tutto centrato su di sé, è molto personale e poco o niente politico, per quanto la differenza sia possibile. La vera rivoluzione la fa l'autrice, nel raccontarlo contro la volontà di lui. Lei usa la propria vita, nella scrittura, e un figlio è un materiale ineludibile, in una vita. Così P. è messo a nudo a partire dal bambino che è stato, mentre a nudo si mette la madre nel suo girargli intorno come si aggira una montagna per trovare il modo di scalarla. Nell'intervista a Vittorio Sereni in prefazione al libro, è l'autrice a dire questo e un'altra verità scandalosa per l'epoca: che nessuno può essere così intimo ed estraneo come un figlio – in Elogio dell'ombra, pubblicato nello stesso anno, Borges dice «prossimo e misterioso», ma lì è una voce divina che parla dei suoi figli. È significativo che Lalla Romano dica che il libro sia «intorno alla figura di mio figlio», dove «figura» ne sottolinea l'importanza ma anche l'alterità.



In che cosa P. è così altro dalla madre? È innanzitutto un figlio maschio e questo nelle pagine si avverte, come differenza radicale da sé che porta anche una preoccupazione per come si manifesterà. La dedica è a Marlène detta Nenè, prima fidanzata e poi moglie di P. La preoccupazione, mista a imbarazzo, è per lei che si accompagna a un ragazzo, poi uomo, così «libero, fuori del mondo», regale e zingaresco, ipocondriaco ma a tratti allegro, artista senza ambizione di farsi vedere, abbastanza irresponsabile. La dedica a Nenè contiene forse

un impasto di solidarietà femminile, complicità, gratitudine per il suo sentimento verso P., che – nella differenza dei ruoli – è più sano dell'«amore persecutorio» della madre. È la scrittrice stessa che chiama così questa passione per il figlio, intesa come bene, ma anche sofferenza, tribolazione, tormento cronico. Nenè invece si diverte, lontana dalle «recriminazioni sull'egoismo di lui, timori per la ragazza che gli si affidava». Sento insomma dopo questa dedica «a Marlène» una invisibile virgola e poi, invisibile: «per quello che devi sopportare». Ma sembra soltanto una proiezione, Nenè intanto va in moto con P. anche sotto la pioggia, si bagna e si spassa. Ama in libertà, senza condizioni.

L'amore materno corrisponde alla definizione di persecutorio già nelle parole della prima pagina, che non sono affatto leggere come nel titolo antifrastico tratto da un verso di Montale: impazienza, rabbia, assalti, assedi, collera, battaglie. Sarà soltanto scrivendo che l'autrice girerà intorno alla figura del figlio, nella vita reale lo affronta, diretta, fino all'offesa, alla mortificazione. Di pomeriggio lei, professoressa, lo perseguita con le versioni di latino. Questo è anche un libro, dice Lalla Romano, sugli errori delle madri.

P. è e fa ciò che nessuno in famiglia ha il coraggio di essere e fare: protegge il suo bambino più puro e profondo. Una difesa a oltranza che lo rende, parole sue, un disadattato, uno sfruttatore – in quanto dipende sempre dalla famiglia – e, secondo i valori borghesi, un inetto che si trastulla con le armi, le moto, i chiodi, in un interminabile gioco. «Quello che lo fa libero lo fa inadatto alla vita».

Sta in tutto questo l'alterità di P. rispetto alla madre. Lui non la gratifica. Chiama la letteratura «il marmo». P. è sempre sotto

osservazione, studiato nella sua persistente differenza. Sarà lui a dirlo: «mi sono sempre sentito osservato». E mentre il figlio oscilla tra il genio e il disadattato, la madre passa dall'orgoglio di lui alla vergogna. Per Lalla Romano quello specchio che sempre cerchiamo in un figlio funziona di rado, è quasi sempre opaco, frustrante. Sarà questo impossibile rispecchiamento che glielo rende enigmatico. Sono frequenti le espressioni dubitative su di lui: «credo», «suppongo», «è probabile», «che io sappia». In questa continua osservazione la madre non trova niente di riconoscibile nel figlio. È davvero prossimo e misterioso, intimo ed estraneo.

Siamo nel '69, la rivoluzione è nelle università, poi nelle fabbriche. A ribellarsi sono in gran parte giovani, figli. Ma nessuno tocchi la madre. La madre è ancora antica, idealizzata, sacra. La madre non può avere dubbi sul suo ministero, tutt'al più può impazzire se non ce la fa. Il coraggio di attaccarla, affondando e sporcandosi le mani nel proprio sangue è tutto di Lalla Romano con *Le parole tra noi leggere*. Non è solo coraggiosa, è temeraria: usa se stessa, il suo amore sbagliato, ma usa soprattutto il figlio. E ancor più delle madri i figli non si toccano. Su di lui riporta molti documenti, come a oggettivare ciò che la memoria non può restituire o restituisce alterato. Sono soprattutto lettere: di lui ai genitori e viceversa, dei genitori tra loro su di lui, e le lettere di P. a Nenè, consegnate dalla stessa alla suocera. Per molti è uno scandalo.

Se *Le parole tra noi leggere* ancora ci parlano è perché il tema è sempre aperto. Il materno è un continente non del tutto esplorato nella sua notte, mentre cambiano rapidamente le forme della maternità. Nel 2006 Elena Ferrante esce con *La figlia oscura*. Rileggo qua e là, per dare il senso, al di là degli aspetti formali, della vicinanza e dell'evoluzione, rispetto alle *Parole*. All'inizio le figlie della protagonista si sono appena trasferite dal padre, a Toronto: «scoprii con imbarazzata meraviglia che non provavo alcun dolore, ma mi sentivo leggera», «per la prima volta in quasi venticinque anni non avvertii più l'ansia di dovermi curare di loro». Poco più avanti una definizione certa: «Un figlio, sì, è un gorgo d'ansie». La differenza è che Elena Ferrante sceglie di sottrarre la propria identità, si rende irreperibile come persona reale.

Tutti i figli sono oscuri. Mai del tutto conoscibili, sempre prossimi e misteriosi. Oscuri dentro la luce del nostro amore che sempre contiene le ombre, che le vediamo o no. Poi ci sono quelli difficili, come P. Ma ci sono anche le madri difficili e spesso gli uni e le altre si corrispondono. Sono difficili, per esempio, quelle che scrivono. In cuor loro – in cuor nostro - maternità e scrittura possono competere per il primato. Competono per il tempo, soprattutto per lo spazio mentale. Natalia Ginzburg aveva cominciato a parlarne in qualche racconto de *Le piccole virtù*.

Nelle "*Parole*" mi è mancato un pezzo, il punto di vista complementare. L'irraggiungibilità di P. per la madre è ben rappresentata, a volte persino ridondante, ma mi manca l'irraggiungibilità di lei per lui. Perché P. disattende tutte le aspettative, perché soffre e delude la madre nello stesso tempo? Non è la sua una provocazione continua a lei, un tentativo reiterato in mille modi di attrarre il suo sguardo? La scrittura è, per ogni libro, una sottrazione di presenza. Ogni volta può durare anni, Lalla Romano ne impiega quattro per la stesura delle *Parole*. La scrittura, come di certo altre forme di espressione artistica, è un'assenza al mondo. A chi abbiamo di più caro. È un immergersi in sé per molto tempo. Magari ci stiamo fisicamente, ma siamo perse o persi dentro di noi finché non ne usciamo cambiati, o persino irriconoscibili. Può essere che P. abbia scoperto fin da bambino che per avere la madre con sé doveva angosciarla. L'angoscia di lei gli si sarebbe ritorta contro ma sarebbe stata comunque un segnale di presenza. A volte ci si fa male per stare davvero insieme. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA